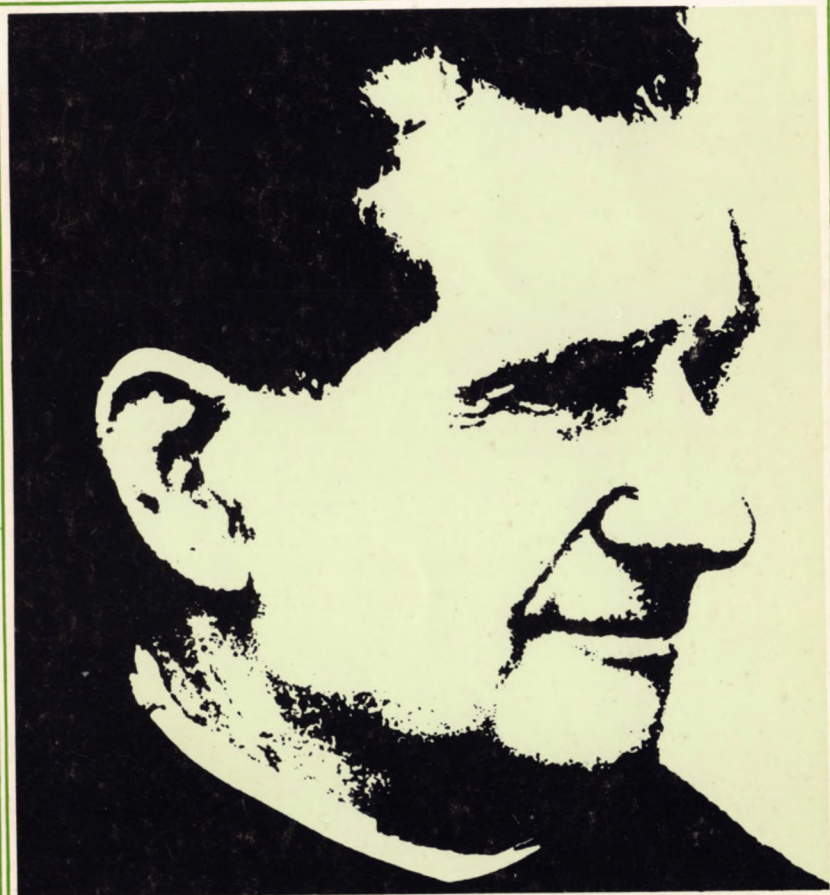


LA VOCAZIONE SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

10

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



LA VOCAZIONE SALESIANA

Barcelona (Spagna)

23-28 agosto 1981

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1982

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

ISBN 88-01-16825-X

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1982

ORIGINE E SVILUPPO DELLA VOCAZIONE SALESIANA

Relazione

Introduzione

Cominciamo con una prima delimitazione di campo: il termine “vocazione” è infatti polivalente: può indicare ad esempio l'evento o il momento particolare che ha segnato il primo inizio di una decisione e di un progetto di vita ispirato al carisma salesiano, quella che il Marchand chiama “l'emozione privilegiata”,¹ il momento cioè in cui per la prima volta abbiamo sentito che Dio ci chiamava a seguire don Bosco « per aiutarlo a fare un po' di bene ai giovani ». Difficile, come vedremo, ricostruire questo momento, e soprattutto dire su di esso qualcosa che abbia altro interesse che quello biografico. Se ne parleremo, sarà soltanto in modo marginale e accessorio. Il termine vocazione può anche indicare la dimensione vocazionale di tutta la vita salesiana, il fatto cioè che essa è tutta quanta “chiamata”, non nata da una autonoma iniziativa umana, ma dall'amore preveniente e provvidente di Dio, dalla sollecitudine di Maria; il fatto insomma che essa è un dono prima di essere un impegno e, anche in quanto impegno, nasconde sempre l'inserimento della propria vita in un progetto di un altro, anche dietro l'apparente autonomia progettuale personale. Da questo punto di vista la vocazione può essere oggetto di un discorso teologico che è però estraneo al nostro scopo. Per vocazione si può infine intendere il carisma salesiano come tale, cioè il modello salesiano di vita, quello che è, per ogni individuo raggiunto da questa chiamata, l'io-ideale, — il Rulla direbbe l'io-ideale-in-situazione² — verso cui tende, e dalla cui rea-

¹ F. MARCHAND, *Étapes de la vocation chez l'enfant et l'adolescent*, in “Vie spirituelle. Supplément” 80 (1967) 60.

² L. M. RULLA, *Psicologia del profondo e vocazione*, vol. I (*Le persone*), Marietti, Torino 1975, 63.

lizzazione si misura la sua fedeltà alla vocazione salesiana. È in fondo la risposta alla domanda: chi è il salesiano, chi è chiamato a essere, come è chiamato a vivere, per esserlo in modo pieno e autentico? È il discorso che la congregazione viene facendo da quando esiste, sia attraverso i documenti ufficiali sulla sua identità, sia soprattutto attraverso la sua migliore storia vissuta, quella scritta dai salesiani che sono stati veramente altri don Bosco nel tempo-spazio della loro storia.

Questa vocazione-ideale sarà il punto di partenza di ciò che diremo; un punto però più accennato e ricordato che esplicitamente sviluppato. Resterà sullo sfondo come quadro di riferimento e di confronto insostituibile, ma non sarà neppure esso l'oggetto primario del nostro discorso. La vocazione di cui parleremo sarà invece il processo che, partendo dalla vocazione-inizio, tende verso la vocazione-ideale in un dinamismo di crescita e di maturazione che impegna tutta quanta la vita del salesiano. Vale quindi anche per la vocazione salesiana in generale ciò che il Rulla dice della vocazione religiosa: « La vocazione religiosa può essere considerata come un processo di sviluppo, con un punto di partenza che è l'individuo così come egli è e un punto di arrivo che è l'individuo come deve essere ».³

Questa considerazione della vita come processo vale del resto, più in generale, per tutta la vita umana. Essa è tutta sospesa nella tensione, mai definitivamente chiusa, tra io attuale e io ideale, è sempre un processo di crescita, di autorealizzazione, di maturazione progressiva e indefinita. « Si nota nello psichismo umano un impulso ad un certo superamento di sé, una forza che tende a sorpassare, mediante un intervento cosciente e uno sforzo personale, il puro sviluppo spontaneo o il processo biologico della crescita. L'uomo non solo cresce e si sviluppa, ma, in quanto cosciente e libero, progredisce. Tale forza interiore generatrice di progresso, non è altro che l'attuazione delle potenzialità sempre nuove dell'uomo ».⁴ La stessa cosa si può dire anche della vita cristiana, cioè della dimensione specificamente cristiana della vita del credente. « Siamo cristiani solo per

³ L. M. RULLA, *op. cit.*, 75.

⁴ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*, Roma 1974, n. 23.

diventarlo », ha scritto K. Rahner.⁵ È quindi logico pensare che questa legge della crescita continua, del non potersi mai considerare arrivati una volta per tutte, debba valere anche per il progetto salesiano di vita. È il concetto dinamico di vocazione che il documento della formazione salesiana (*Ratio fundamentalis*) dice espressamente di voler utilizzare in tutto il corso della sua trattazione.

A questo punto è necessario fare un'altra precisazione. Per quanto la vocazione salesiana nei tratti essenziali della sua fisiologia sia profondamente unitaria, essa non è unica; e non soltanto per le differenze individuali di ogni chiamata, che fondano la irriducibile originarietà di ogni singola vocazione personale, ma anche per le specificazioni legate alle diverse branche della Famiglia salesiana. Di tutto quello che diremo, perciò, alcune cose si riferiranno ugualmente a tutte le forme di vocazione salesiana, in quanto legate all'essenza stessa della vita salesiana; ma altre si riferiranno in modo soltanto analogo e non univoco ai diversi rami della Famiglia salesiana. Ed è evidente che ciò che riguarda ad esempio il modo specificamente religioso di vivere i consigli evangelici, si riferirà primariamente e direttamente ai SDB, FMA, e VDB e solo indirettamente e parzialmente alle altre forme, anche perché è solo nell'ambito della vocazione religiosa che il progetto salesiano include e assume in sé, come momenti subalterni, i processi di maturazione umana e cristiana, così da identificarsi senza residui con la maturazione e l'autorealizzazione globale del soggetto in questione.

E infine un'ultima precisazione. Parlando dello sviluppo della vocazione salesiana non intendiamo farlo in una prospettiva immediatamente pedagogica o pastorale, per dire ad esempio che cosa deve fare la comunità o che cosa devono fare i formatori per far maturare la vocazione salesiana. Indicazioni di questo genere saranno solo accessorie e occasionali. La nostra prospettiva sarà soltanto descrittiva-morale; ci limiteremo a descrivere i processi di maturazione vocazionale in se stessi, individuando i dinamismi psicologici e morali di questo sviluppo; dinamismi

⁵ K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, Roma 1978, p. 394.

che in parte appartengono al campo dello sviluppo morale cristiano e anche genericamente umano, in parte sono specifici della vocazione salesiana, e in parte, come si è detto, della vocazione religiosa.

1. IL PROCESSO DI MATURAZIONE VOCAZIONALE

Il processo

Soltanto considerando la vocazione in senso dinamico e quindi come "processo", la si coglie in tutta l'ampiezza della sua consistenza, coestesa a tutta quanta la vita del chiamato, sia in direzione verticale (nel senso che la vocazione salesiana abbraccia tutte le età e tutti i momenti della vita) sia in sezione orizzontale (nel senso che essa include tutte le altre dimensioni della vita, anche quelle, a prima vista, non specificamente vocazionali).

In direzione verticale, la maturazione vocazionale è un dinamismo che dura quanto la vita. Essa non può mai essere considerata un fatto compiuto; la vocazione non esiste se non al di dentro di questo processo di maturazione progressiva e indefinita. Da questo punto di vista, anche se corrispondente al fatto reale di una maggiore plasticità del soggetto nell'età detta appunto evolutiva, va considerata sviante la tradizionale divisione della vita del salesiano in un periodo di formazione, nel quale dovrebbe avvenire la sua preparazione e quindi la sua maturazione vocazionale, e in un periodo successivo nel quale il prodotto così assemblato dovrebbe essere messo in produzione e utilizzato fino al suo consumo.

Tutto ciò che i documenti della congregazione dicono sulla cosiddetta "formazione", alla luce di quanto detto dal CG 21 sulla formazione permanente non va più inteso in senso restrittivo, come riferito a un periodo limitato della vita, ma piuttosto in senso dinamico, come riferito a una dimensione essenziale di tutta l'esistenza salesiana. La formazione permanente comporta infatti, secondo tale documento, « un'essenziale continuità, durante tutta la vita del processo formativo, della crescita della persona e del suo costruttivo inserimento nella società; un atteggiamento di conversione permanente; un impegno per-

sonale e comunitario per rinnovare continuamente la propria fedeltà dinamica e creativa, nell'oggi della storia all'ideale di don Bosco ».⁶

In sezione orizzontale, questo processo di maturazione vocazionale salesiana include e riassume in sé quello basilare della maturazione umana e cristiana, appunto perché la vocazione salesiana presuppone e integra in sé tutte le altre dimensioni dell'esistenza, dando loro l'impronta della sua specifica e peculiare fisionomia. « La vocazione religiosa pone un'esigenza sull'esistenza totale di chi è chiamato ... perciò la vocazione sacerdotale e/o religiosa determinano e danno la forma propria all'esistenza di quella persona ».⁷

La vocazione salesiana coinvolge quindi nei suoi dinamismi tutta la vita privata e pubblica del chiamato. Essa tocca l'intero uomo, in modo tale che non ci dovrebbero essere differenze in lui tra la sua persona professionale e la sua personalità. Questo non deve naturalmente far pensare a un qualche felice automatismo che assicuri al salesiano la maturità umana e cristiana presupposta, quasi bastasse coltivare lo specificamente salesiano della propria vocazione per diventare di conseguenza anche più uomini e più cristiani. È vero piuttosto il contrario, cioè che non è pensabile di poter portare avanti il processo della propria maturazione vocazionale salesiana senza porsi insieme consapevolmente e seriamente l'obiettivo di una crescente maturazione umana e cristiana.

Naturalmente noi dobbiamo presupporre qui, come già pacifico almeno nelle sue grandi linee, un discorso sui contenuti della maturità umana e cristiana, costituito principalmente da una metafisica e da un'antropologia soprannaturale in chiave dinamica, quindi insieme etica e progettuale. Ci riferiremo anche, se pure in modo solo implicito e senza un impegno troppo preciso, a una certa teoria psicologica della personalità, le cui linee verranno a galla e saranno esplicitamente tematizzate in modo occasionale, quando lo sviluppo del discorso lo renderà necessario.

⁶ ACG 21, n. 308.

⁷ L. M. RULLA, *op. cit.*, 31.

L'identità salesiana

Come per ogni altra vocazione cristiana o anche solo autenticamente umana, l'identità del salesiano è fondamentalmente centrata sulla realizzazione di sé attraverso il trascendimento di sé, nell'apertura di amore e di comunione a Dio e ai fratelli.

L'apertura a Dio attraverso una opzione fondamentale di fede-carità è alla base di tutte le altre dimensioni della vita salesiana, di cui rappresenta la motivazione suprema e il senso ultimo. La vita salesiana sta o cade con questa opzione di fondo per Dio. Essa è fondamentalmente una risposta alla chiamata di Dio, l'inserimento del proprio progetto di vita nel suo progetto, quindi disponibilità e docilità riconoscente. All'origine di tutto c'è il mistero di Dio che irrompe nella storia dell'uomo e ne fa luogo concreto di un dialogo, nel quale ognuno è chiamato a prendere posizione con una risposta che decide della sua perdizione o della sua salvezza.

Dal di dentro di questo dialogo con Dio, gli altri diventano mediazione dell'appello di Dio, termine concreto e immediato della nostra adesione a Lui. Questo non oscura o relativizza la dignità personale di ogni uomo, anzi la ancora alla volontà creatrice e salvifica di Dio, le dà un fondamento e una dimensione divina. Nella prospettiva della fede vengono ricuperate anche le "negatività" dell'altro: la sua concreta situazione di peccato, di miseria, di bisogno che si fa appello al nostro amore misericordioso (chiamato a inserirsi sulla gratuità assoluta dell'amore di Dio) e alla nostra sollecitudine fraterna. La disponibilità a Dio si fa disponibilità al bisogno umano.

Queste che sono le grandi linee di ogni identità cristiana sono anche le linee costitutive della vocazione salesiana. Le costituzioni delineano così, a grandi tratti e senza la pretesa di distinguere con precisione il genericamente cristiano dallo specificamente salesiano, l'identità vocazionale del salesiano: il salesiano è chiamato a realizzare nella consacrazione religiosa il progetto apostolico del fondatore: essere con stile salesiano i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri (Cost. 2).

Gli elementi integranti della nostra vocazione sono costituiti: dalla consacrazione religiosa (= consigli evangelici), dalla co-

munità fraterna e dalla missione apostolica (Cost. 3). Questa missione apostolica, se non è l'*unicum*, è certamente in modo particolare il *proprium* della vocazione salesiana, rispetto ad altre forme di vita religiosa (Cost. 40). Mistica e ascetica del lavoro apostolico (Cost. 42); creatività e capacità di iniziativa pastorale (Cost. 43), spirito di famiglia (Cost. 46), amorevolezza e castità (Cost. 45), ottimismo e gioia (Cost. 46), imitazione del modello concreto rappresentato da don Bosco (Cost. 49) specificano ulteriormente questo *proprium*. Le costituzioni sottolineano anche la essenziale dimensione ecclesiale (Cost. 6) e storica (Cost. 7), nel senso di fedeltà al qui e ora dell'uomo, della nostra vocazione.

Non è il caso di fermarci ulteriormente su un discorso che, credo, è per noi abbastanza scontato. Vorrei solo segnalare, nell'ambito della tematica relativa all'identità vocazionale salesiana, alcuni problemi di maturazione circa due elementi di questa identità: le rinunce legate alla pratica dei consigli evangelici e la dimensione educativa del nostro lavoro apostolico.

Le rinunce della vita religiosa nella vocazione salesiana

Come vanno situate, motivate e vissute nell'ambito del progetto vocazionale salesiano le rinunce, in molti casi anche molto esigenti e indubbiamente oggi poco popolari, imposte dalla vita religiosa e dall'impegno, ad essa essenziale, di vivere in modo radicale i consigli evangelici?

È chiaro che un certo modo di vedere la vita religiosa come qualcosa di strumentale rispetto alla missione apostolica salesiana (il « frate o non frate » di don Cagliero, che sembrava tollerare la vita religiosa « obtorto collo » pur di poter « restare con don Bosco ») va superato. Anche le rinunce connesse con la pratica dei consigli evangelici fanno parte integrante dell'identità salesiana, partecipano del mistero della chiamata di Dio che essa sottende e non possono essere capite, come del resto tutta quanta la vita salesiana nella sua globalità, senza un profondo atteggiamento di fede. Anche dove non vedo con chiarezza le contropartite positive sul piano umano, sul piano della mia autorealizzazione, mi fido di Dio e questo mi basta: « Scio cui credidi ». E non c'è nulla di irrazionale in tutto ciò. Non ci

troviamo di fronte al classico « credo quia absurdum ». Anche sul piano di un'etica puramente naturale è comprensibile e plausibile che l'autorealizzazione comporti un corrispettivo di rinunce e di negatività. Non si diventa veramente se stessi senza morire un po' a se stessi. Perfino la psicologia moderna, nelle sue elaborazioni più vicine al discorso di fede (quella "umanistica", per intenderci, ma che io chiamerei meglio "sapienziale") mostra di comprendere la paradossale positività di questo "negativo", il carattere costruttivo di ciò che viene chiamato "tensione di rinuncia". « La tendenza dell'uomo a superarsi anche a costo di una certa tensione è confermata in campo pedagogico dalle affermazioni di Goldstein, Jung, Maslow, Erikson, Adler, Allport e Frankl come pure da tutti i cultori della psicologia dell'ego... ».⁸

Ma etica e psicologia pongono concordemente delle condizioni di carattere psicologico alla costruttività di queste rinunce, condizioni la cui realizzazione delinea già alcune linee portanti del compito di maturazione vocazionale di cui stiamo parlando. Esse riguardano essenzialmente le motivazioni e il contesto psichico globale delle rinunce in questione e tendono a far sì che la rinuncia « possa tradursi in carità redentiva ».⁹ Cosa che non è affatto garantita in maniera automatica. Le rinunce non sono già di per sé e soltanto in quanto rinunce qualcosa di moralmente positivo in ogni caso: « Esse non sono univoche e d'altra parte, senza aspettare gli psicanalisti, molti spiriti avvertiti avevano già saputo discernere ciò che queste condotte potevano a volte comportare di criticabile. Agli occhi dello psicanalista esse possono avere motivazioni e meccanismi molto vari. Esse possono ad esempio non essere altro che un semplice esercizio di padronanza, ricercato per se stesso, per il piacere che implica ... Altre volte e spesso si inscrivono in una prospettiva masochista ... Più difficile da precisare è l'articolazione delle condotte ascetiche e della penitenza con il sentimento di colpa ... ».¹⁰

La morale cristiana non può lasciare il compito di "maestro

⁸ *Ivi*, 95.

⁹ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti...*, n. 12.

¹⁰ L. DUJARIER, *L'économie du désir dans la vie religieuse*, in "Vie spirituelle. Supplément" 104 (1973) 84-85.

del sospetto" unicamente allo psicanalista. Essa stessa è chiamata a un compito di precisazione e di purificazione nei confronti della stessa "legge della croce", appunto perché la croce possa condurre davvero alla risurrezione. « L'ascetica cristiana è essenzialmente autotrascendente. Infatti suo scopo non è solamente l'osservanza di norme morali ... Similmente lo scopo dell'ascetica cristiana non è solamente o specialmente quello negativo dell'autodisciplina o della negazione di se stesso. Solo se vissuti così i tre voti della vocazione religiosa possono diventare mezzi di gratificazione secondaria di una sottostante psicopatologia ... Piuttosto i tre voti sono dei segni positivi e manifesti di una dedizione di una persona a Dio e al prossimo ».¹¹

Ma oltre alle motivazioni conta anche il meccanismo psichico con cui le rinunce sono vissute. Qualcuno ha distinto a questo proposito tra una ascesi di morte che, « anche se tende a esigenze profonde di crescita, viene attuata con mezzi poco efficaci o distruttivi, sforzo eccessivo e ossessivo, volontà di costruirsi da sé, tensione e precisione perfezionista, puntiglio, formalismo, durezza... »;¹² e un'ascesi di vita in cui, al di là della durezza e penosità dell'impegno, « il clima è quello dell'abbandono, del gusto di fare qualcosa per cui vale la pena di pagare un prezzo ».¹³ Potremmo dire che l'ascetica di morte è quella imposta dalla forza estranea alle aspirazioni profonde del soggetto, dal super-ego freudiano o dalla legge intesa in senso paolino. L'ascetica di vita è quella illuminata dalla ragione e dalla consapevolezza, liberamente abbracciata per libera coerenza con le proprie libere scelte di fondo, in nome di valori positivi pienamente compresi e veramente amati; la croce vista nella sua vera prospettiva, che è quella di un amore più forte della morte, di un amore che porta al trionfo della vita.

A questo proposito ricordiamo che secondo san Tommaso il valore morale di una scelta non si misura tanto con lo sforzo prodotto nella sua realizzazione quanto nella facilità e spontaneità di essa, che denuncia appunto vero amore ai valori e una

¹¹ L. M. RULLA, *op. cit.*, 58-59.

¹² L. CIAN, *Cammino verso la maturità e l'armonia*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1981, 207.

¹³ *Ibidem*.

certa intima connaturalità con essi: « Non potest esse operatio perfecte bona nisi etiam adsit delectatio in bono ».¹⁴ « Tristitia de his quae conveniunt virtuti non potest esse cum virtute ».¹⁵ Penso però che, da un punto di vista psicologico, una tale situazione di coerenza interiore e di pace dello spirito non possa essere un punto di partenza e forse neppure un punto di arrivo ben definito. Dobbiamo guardarci dall'idealizzare troppo la condizione umana; essa indica piuttosto una direzione di crescita e di maturazione, il cammino necessariamente lento e graduale dallo « status continentiae et perseverantiae » allo « status virtutis perfectae ».

A proposito del celibato

Tutto ciò vale in misura particolare per il celibato, che di tutte le rinunce esige dalla pratica dei consigli evangelici, per il suo stesso oggetto (la vita sessuale), affonda di più le sue radici nell'inconscio e ha più bisogno di una continua purificazione da inevitabili motivazioni o meccanismi psichici incongrui ma facilmente inconsci. Più che mai sembra che si debba imparare a pesare i motivi che portano un cristiano alla rinuncia sessuale. Si tratta di una vocazione di cui non si deve nascondere il carattere eccezionale. Essa può essere affrontata e vissuta in modo positivo e durevole solo se è il risultato di una vera scelta. Ora non si può parlare di scelta se la via sessuale comune dovesse parere impossibile o venire esclusa a priori per ragioni nevrotiche.¹⁶

Una buona normalità psicosessuale è quindi una condizione prerequisita e la sua eventuale assenza una controindicazione insuperabile. I conflitti latenti resterebbero in questo caso operanti per tutta la vita del celibe e sarebbero fonte di perenne frustrazione e disadattamento, che si tradurrebbero sul piano

¹⁴ *Ia Hae*, q. 34, a. 4.

¹⁵ *Ia Hae*, q. 49, a. 3.

¹⁶ L. DUJARIER, *art. cit.*, 90. Come giustamente dice Nodet, « un silenzio sessuale non garantisce una castità acquisita, anzi può nascondere impotenza o fuga dalle responsabilità del matrimonio » (CH. NODET, *Troubles nerveux et vocation*, in « Vie spirituelle. Supplément » 40 [1957] 20).

personale e comunitario con forme di nevrosi, aggressività, rivendicazioni sistematiche, durezza, e in genere con atteggiamenti non congruenti con la propria vocazione.¹⁷

L'unica motivazione che giustifica in astratto e rende costruttivo sul piano concreto della psicologia la scelta celibataria è una motivazione di disponibilità e quindi di amore. Il celibe decide di non legarsi in modo esclusivo a nessuna persona umana solo perché, spinto dall'amore di Dio, vuole restare aperto a tutti, disponibile a una sollecitudine universale e assolutamente disinteressata, che dà senza aspettarsi il ricambio, ama senza attendersi altre gioie che quelle che le vengono dall'intimità con Dio.¹⁸ « Il senso religioso del celibato si può riassumere in una sola parola: disponibilità ... l'amore che deriva dal celibato o dalla verginità consacrata trasforma la persona, la rende capace di accostarsi agli altri in modo profondo e gratuito ».¹⁹ Solo se la persona celibe è matura affettivamente e spiritualmente « non si sente sotto la costrizione della legge canonica esteriore, né giudica le precauzioni necessarie come prescrizioni imposte dall'esterno. La castità celibataria non è tanto un tributo che si paga al Signore, quanto piuttosto un dono che si riceve dalla sua misericordia ».²⁰

Ma ancora una volta, se non vogliamo cedere all'idealizzazione illusoria dobbiamo pensare a una maturità del genere, solo come al risultato di un impegno lungo quanto la vita. Vale a maggior ragione per l'amore del celibe consacrato ciò che giustamente si dice dell'amore coniugale, che cioè la sua maturazione non è un compito che finisce con il matrimonio ma qualcosa che deve essere portato avanti per tutta la vita, in un rinnovamento e approfondimento continuo, ricercando una fedeltà sempre più autentica, e resistendo all'usura del tempo, anzi scoprendo nella consuetudine di vita sempre nuovi valori.²¹

¹⁷ L. DUJARIER, *art. cit.*, 91.

¹⁸ G. GATTI, *Morale sessuale, educazione dell'amore*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1979, 169-174.

¹⁹ L. CIAN, *op. cit.*, 242-243.

²⁰ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti...*, n. 16.

²¹ G. GATTI, *op. cit.*, 148.

Il compito educativo

La carità apostolica che incarna per il salesiano la dedizione a Dio in una dedizione incondizionata ai fratelli e che utilizza per i suoi fini le energie rese libere dalla pratica dei consigli evangelici, è rivolta principalmente ai giovani poveri, ed ha quindi una essenziale dimensione educativa. Il salesiano va ai giovani con lo stile, il metodo e la sollecitudine educativa di don Bosco.

Gli occorre per questa missione, esaltante ma anche macerante perché fondata su una diuturna e non sempre facile convivenza coi giovani, una particolare propensione personale: la passione educativa, segno e condizione assolutamente indispensabile di vocazione alla vita salesiana. Il salesiano ama i giovani di un amore puro, cioè disinteressato e libero da motivazioni morbose anche solo inconse. Li ama di un amore disposto a dare senza nulla ricevere; ogni autentico amore educativo (anche solo puramente umano o laico) spinge sempre verso il paradosso evangelico del morire a se stessi e alle esigenze affettive anche più radicate nella propria natura, per vivere solo per la crescita umana di coloro cui ci si dedica. Una simile passione educativa è anch'essa qualcosa che il salesiano è chiamato a sviluppare, purificare, vigilando sui propri sentimenti anche più reconditi, perfezionare attraverso l'impegno morale di tutta una vita.

E del resto la passione educativa non basta per essere un buon educatore. È necessaria una competenza pedagogica adeguata ai compiti che si è chiamati a svolgere. Anch'essa va sempre aggiornata e rinnovata. Il sistema preventivo non è una formula magica infallibilmente efficace: è uno spirito che ha bisogno di incarnarsi in tecniche educative sempre più adeguate alla situazione concreta in cui deve operare. Ha bisogno di assumere e di utilizzare, come mediazione indispensabile, la migliore sapienza pedagogica di ogni tempo, per restare sempre vitale e creativo.

Ma non basta neppure questa pur necessaria competenza; occorre un certo corredo di qualità umane che presuppongono un buon equilibrio di fondo e l'armoniosa maturazione globale di tutta la personalità. La presenza di disturbi psichici non dubbi, soprattutto se denotanti forme non risolte di conflittualità in-

consucia e quindi una sostanziale immaturità della persona, sono evidentemente una controindicazione. Il risultato della maturazione progressiva della personalità dell'educatore è la capacità di instaurare coi giovani un autentico rapporto educativo, quella che qualcuno ha chiamato "la relazione creatrice".²² Si tratta di un rapporto adulto, non possessivo e non dominativo, rispettoso dell'alterità e giusta indipendenza del giovane, teso non a plagiare ma a *e-vocare*, a far emergere da lui le potenzialità migliori che vi sono latenti. La realizzazione creatrice comporta capacità d'ascolto e di accettazione incondizionata, l'esercizio di un'autorità educativa sobria, tempestivamente pronta a lasciare il passo alla nascente libertà del giovane, disposta a non avere altro scopo che quello di far crescere (*autoritas* da *augeo*!), di rendersi progressivamente inutile. Alla creazione di una simile personalità educativa sono chiamate a collaborare natura e grazia in un cammino di tutta la vita.

2. IL PUNTO DI PARTENZA DEL PROCESSO

Un innamoramento, non una fuga

Definito così, nelle grandi linee, l'io-ideale del salesiano, il modello della sua maturità vocazionale (inteso, come si è visto, nel senso di un concetto-limite), potrebbe essere interessante per la determinazione delle linee maestre di questa maturazione cercare di dire qualcosa anche sul punto di partenza, cioè sull'inizio di questo itinerario. Non si tratta di cadere nel gusto della biografia né di descrivere le circostanze concrete di quel momento irripetibile e unico per ogni persona in cui è scoccata la scintilla dell'emozione privilegiata (potremmo magari scoprire che non c'è stata nessuna particolare emozione privilegiata). Si tratta piuttosto di descrivere la situazione di normale immaturità vocazionale di chi è all'inizio del percorso. E anche così il discorso potrà valere soltanto « ut in pluribus ».

Cominciamo col dire che normalmente chi sceglie di restare con don Bosco, come dice il termine restare, così tipico della nostra tradizione, con don Bosco stava già prima, e resta per-

²² L. CIAN, *op. cit.*, 97.

ché ci si è trovato bene. È stato ragazzo nella sua casa, oggetto delle sue sollecitudini, attratto dal suo "spirito di famiglia", dal suo sistema educativo. Si è innamorato di questa vita fino al punto di desiderare di viverla a sua volta da protagonista attivo. Nessuna *fuga mundi* in lui. Egli non fugge da nulla; non è spinto da nessuna delusione esistenziale, da nessun sentimento negativo. Sa molto bene che cosa lo aspetta, e ci entra senza nessuna volontà espiatoria, senza nessuna rottura col passato, quasi continuando la vita già fatta, introdotto nel carisma per gradi, « sensim sine sensu » come dicevano i vecchi moralisti. E questo è generalmente un buon inizio, anche dal punto di vista psicologico. La delusione non è mai una buona motivazione. Chi fugge dal mondo fugge troppo spesso da se stesso, e naturalmente non ci riesce. Affrontare, in una rottura radicale col passato, un mondo nuovo e sconosciuto può rappresentare un grande gesto rinnovatore, ma carico di ambiguità.

Tuttavia anche questo inizio non è privo di inconvenienti. Direi che ha lo svantaggio di cominciare molto da lontano. Le motivazioni autentiche della vita salesiana, quelle capaci di sostenere una fedeltà consapevole e una autentica efficacia vocazionale possono essere presenti solo in modo germinale, implicite e latenti, mescolate con una congerie di altre motivazioni oggettivamente improprie, capaci, se non superate, di portare a una certa "inconsistenza vocazionale". Da un lato ci può essere una certa idealizzazione romantica della vita salesiana (il pergolato di rose!), dall'altro si rischia di entrarci e rimanerci senza una vera scelta personale, senza un gesto-forte, capace di lasciare tracce durevoli nella psiche e di costituire una riserva di energie psichiche per tutta la vita. Di qui la necessità che la maturazione successiva sia particolarmente curata e impegnativa.

Una prima indicazione di pastorale vocazionale può venire da questa constatazione del ruolo della comunità nello sbocciare delle vocazioni. Qualunque sia il primo veicolo che porta il progetto di don Bosco a conoscenza del futuro chiamato, la vocazione salesiana deve, presto o tardi, incontrarsi e confrontarsi in modo decisivo con la casa di don Bosco, con una comunità salesiana. Solo in questo confronto essa prende corpo, concretezza e stabilità. La comunità salesiana, in quanto comunità

educativa, potrà essere più o meno riuscita e più o meno santa, ma dovrà in qualche modo essere attraente, cioè dovrà essere tale da convincere della validità del progetto di don Bosco, con ciò che essa farà o con ciò che essa sarà. È essa il soggetto primario della missione salesiana: il chiamato deve sentire che vale la pena di spendere la vita lavorando in essa o almeno in comunione di spirito con essa per la realizzazione di questo progetto.

Un inventario delle energie psichiche

Altrettanto necessario mi sembra un inventario, peraltro inevitabilmente generico, delle energie psichiche di cui il soggetto dispone fin dall'inizio, per realizzare la sua maturazione vocazionale.

La prima e più decisiva di queste forze resta naturalmente la grazia; senza di essa il progetto vocazionale resterà sempre costruito sulla sabbia: « Nisi Dominus aedificaverit domum... ». Ma il soggetto che è stato leale con se stesso al momento delle sue decisioni e si è aperto sinceramente con chi lo poteva aiutare e con chi doveva operare il necessario discernimento, è certo di poter contare su di essa e tanto più, quanto più ad essa si aprirà con generosità e docilità. Ma bisogna ripetere ancora una volta che ci sono miracoli che la grazia ordinariamente non fa. La grazia non agisce direttamente sui condizionamenti di natura genetica o educativa, non interferisce coi dinamismi psichici della nevrosi e della conflittualità inconscia: « Se è vero che la vita spirituale dipende essenzialmente, nel suo mistero, dalla grazia, e perciò stesso trascende in quanto tale lo psichismo umano, è pur vero che quest'ultimo ne condiziona l'efficacia. Perciò è di grande importanza che la personalità dei singoli divenga più riccamente umana, per servire nel modo migliore possibile da strumento e da segno all'appello dello Spirito ».²³ Ed è per questo che la presenza di determinate turbe o deficienze psichiche, non superabili con i normali mezzi psicopedagogici, va ritenuta segno di non vocazione.

²³ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti...*, n. 90.

Accanto alla grazia vanno quindi considerati i concreti mezzi psichici e le doti umane del soggetto. Si tratta di qualità profondamente influenzate dall'educazione avuta e ulteriormente plasmabili ad opera dell'impegno di autoeducazione e di maturazione umana del soggetto. Tale maturazione opera però proprio solo su queste qualità e nell'ambito delle possibilità da esse offerte. Ci si educa solo facendo perno sulle energie, pulsioni, attitudini, tratti che già sono in noi, agganciandosi ad esse, per farne emergere le potenzialità nascoste e provocarne lo sviluppo e l'espansione. Non tutte queste qualità sono ugualmente costruttive per la realizzazione di una personalità equilibrata, per una matura vita di fede e per la realizzazione di una buona consistenza ed efficacia vocazionale. Ma resta il fatto che dalla loro realtà il processo di maturazione non può prescindere, sia che si tratti di qualità positive da sviluppare e da utilizzare, sia che si tratti di elementi di disturbo da neutralizzare il meglio possibile. È solo facendo appello alla realtà del proprio essere e alle sue concrete energie migliori che si può realizzare la propria maturità vocazionale.

Ma poiché una certa parte di queste energie restano sconosciute perfino a noi stessi, ecco delinearsi subito un'altra importante linea di sviluppo vocazionale: la crescita di consapevolezza.

3. LE GRANDI LINEE DELLA CRESCITA VOCAZIONALE

Crescita di consapevolezza

Ogni crescita di maturità è innanzi tutto crescita di consapevolezza, di lucidità e realismo, da raggiungere attraverso una pedagogia di progressiva demistificazione, sincerità interiore e approfondimento critico della realtà. La realtà da conoscere meglio è anzitutto la verità del proprio essere, soprattutto di quella parte di noi (pulsioni elementari, bisogni insoddisfatti e prepotenti, conflitti irrisolti) che le diverse censure individuali e collettive hanno rimosso dall'orizzonte della coscienza e ricacciato nell'inconscio o ricoperto di autogiustificazioni e razionalizzazioni. Esse mantengono nell'ambito dei dinamismi psichici tutta una loro pericolosa capacità di disturbo, di maladattamento, tanto più quanto più è permesso loro di agire nella

penombra del meno consapevole. Il malaggiustamento del chiamato nella vita che egli stesso ha abbracciato viene affrontato allora in modo incongruo e quindi inefficace e controproducente, attribuito a cause esterne o comunque diverse da quelle più profonde e vere. Ci sono per tutti dei settori anche ampi della personalità (e per fortuna non soltanto quelli negativi) che ci restano poco o nulla conosciuti. Di qui il bisogno di conoscersi meglio. « Conosci te stesso » è il primo passo per la realizzazione della verità del proprio essere. « Una persona non può vivere il proprio essere senza conoscerlo a fondo; le energie non sono disponibili se non si liberano spontaneamente e se non sono già presenti a se stessi. Bisogna perciò far emergere tutto ciò che costituisce in qualche modo il patrimonio personale, la propria ricchezza, cioè quella realtà che è disseminata nella propria vita ».²⁴ E poiché è attraverso la verità del proprio essere che giunge all'uomo in situazione l'appello di Dio, scoprire sempre di più questa verità è mettersi in ascolto della chiamata di Dio.²⁵

Ma anche il mondo esteriore può essere percepito in modo distorto, abbellito da idealizzazioni adolescenziali, falsato da prospettive eccessivamente egoistiche, occultato nei suoi aspetti migliori per mancanza di comprensione amorosa, deformato da blocchi emotivi di tipo aggressivo. Se l'occhio che è in te è diventato tenebroso, « ipsae tenebrae quantae erunt ». Anche la conoscenza della realtà esteriore è un compito di natura in certo senso morale, un fatto di maturazione, coesteso a tutta la vita. La verità presenta sempre aspetti nuovi, rimette in questione continuamente gli schemi dietro cui cerchiamo sicurezza e stabilità; c'è sempre qualche superstite pregiudizio da far cadere. Del resto, se per mondo esteriore intendiamo, come è giusto, soprattutto il mondo degli altri, allora questo mondo è normalmente lo specchio in cui leggiamo noi stessi, uno strumento euristico indispensabile per andare alla scoperta di noi stessi. È solo comunicando, mettendosi umilmente in ascolto, offrendosi ad un confronto duro ma salutare con gli altri, che ci diventa accessibile il mistero della verità del nostro essere.

²⁴ L. CIAN, *op. cit.*, 118.

²⁵ F. MARCHAND, *art. cit.*, 58.

Purificazione delle motivazioni

L'aspetto della nostra realtà interiore più facilmente distorto da razionalizzazioni e autogiustificazioni è indubbiamente quello dei motivi veri e profondi che stanno dietro le nostre scelte e i nostri comportamenti e in particolare dietro le scelte vocazionali. Il carattere eccezionale della vocazione religiosa fa sì che (a differenza di altre carriere o scelte professionali, che possono essere abbracciate e vissute magari in maniera ugualmente efficace e soddisfacente anche con motivazioni di genere abbastanza diverso), in essa le motivazioni sono elemento integrante e costitutivo della vocazione stessa. Motivazioni incongrue rappresentano quindi un elemento di "inconsistenza vocazionale" che mina alla radice le possibilità di perseveranza e di efficacia vocazionale.

D'altra parte la motivazione è un elemento altamente evolutivo della personalità. Motivazioni soggettive veritiere e coerenti con i contenuti oggettivi della vocazione salesiana possono trovarsi in maniera autentica soltanto in una personalità globalmente matura e quindi solo al termine di un certo itinerario di crescita personale, anzi, in un certo senso, solo come direzione inscritta in questa crescita.

All'inizio della vita salesiana, soprattutto se affrontata, come spesso avviene, abbastanza precocemente, è da considerare assolutamente normale la presenza di residui di motivazione incongrua.²⁶ Così ad esempio, nonostante il carattere essenzialmente autotrascendente della vocazione salesiana, è normale che nell'adolescenza essa venga vissuta con motivazioni ancora larga-

²⁶ « Si può dire che in via normale una vocazione comincia con frequenza con una motivazione naturale e affettiva: l'amore a una madre pia, l'amicizia di un sacerdote ... e come tale non è né falsa né nevrotica all'età di 12 o 16 anni; è semplicemente naturale. Ma perché questa vocazione giunga a essere una vera vocazione, cioè tale che la sua motivazione sia adulta e autentica, è necessario che il soggetto superi questo stadio: che la sua vocazione sia un impegno che cresca con l'età, che avanzando nella vita cresca in libertà e impegno personale. Man mano che giunge a essere una persona adulta, la sua vocazione deve approfondirsi in offerta personale a Cristo » (A. BENKO - J. NUTTIN, *Examen de la personnalité chez les candidats à la prêtrise*, Publ. Univ., Louvain 1956, 27).

mente permeate di egocentrismo, le sole possibili in questa età. Ancora più tardi è normale la presenza anche determinante di motivazioni eccessivamente legate al fascino di un modello concreto, magari largamente idealizzato. Soltanto in età matura le motivazioni sociocentriche e religiose in senso stretto (e quindi autenticamente autotrascendenti) diventano qualcosa di più di una tensione velleitaria e acquistano verità psichica e profondità decisionale.²⁷ Per arrivarci è necessario impegnarsi sinceramente in un processo di purificazione progressiva, non automatico ma portato avanti attraverso l'umile e realistica conoscenza di sé (che è in realtà uno smascheramento delle proprie difese) e una "difficile ascesi della retta intenzione". La maturità della motivazione si collega alla maturità globale della personalità. La elezione vocazionale non è un atto posto una volta per tutte, ma è il frutto di un ampio sviluppo in un processo le cui radici risalgono al passato più lontano dell'individuo.

Le intenzioni meno rette che hanno bisogno di essere superate e assorbite dalle motivazioni superiori e adeguate possono essere le più diverse: motivazioni di autogiustificazione non percepite come tali, espressioni di un bisogno di compensazione o la ricerca di soluzione di conflitti intrapsichici rimossi o latenti; inibizioni inconscie; motivazioni di fuga più o meno idealizzata; motivazioni dalla formulazione troppo esclusivamente spirituale che simulano un'improbabile irrilevanza di settori importanti della personalità, ecc.²⁸ Naturalmente le motivazioni più decisamente lontane dalla sostanza della vita salesiana e più irreversibilmente radicate negli strati profondi della persona vanno considerate come incompatibili con la vita salesiana stessa.²⁹ Altre invece, anche se non pienamente adeguate

²⁷ È comune a proposito di motivazione vocazionale la distinzione tra atteggiamento (o motivazione) egocentrico, di idealizzazione, e sociocentrica, naturalmente ordinati in una certa successione temporale, sia pure non troppo rigida. Cfr. F. MARCHAND, *art. cit.*, 56-58.

²⁸ F. MARCHAND, *art. cit.*, 94.

²⁹ « Si danno motivazioni vocazionali insufficienti che non sono suscettibili di adeguata maturazione e che possono essere segnalate come controindicazioni per la vita sacerdotale e religiosa. Questo tipo di motivazioni si ritrova in soggetti caratteriali che hanno bisogno di compen-

all'ideale oggettivo della vocazione, devono essere se non proprio rinnegate (non è così facile, e il rinnegamento potrebbe risultare puramente illusorio), almeno subordinate alle motivazioni oggettivamente più coerenti e quindi armonicamente integrate in una gerarchia di motivazioni costituenti un modello realistico di maturità personale: « Gerarchizzazione non significa necessariamente eliminazione dei motivi personali. L'essenziale è che il motivo principale e determinante sia di ordine soprannaturale e oblativo. Ma è normale che la vocazione si fondi anche su attrattive e congenialità naturali tra lo stato di vita intravisto e i gusti e le attrattive di colui che vi tende ».³⁰

Naturalmente questo processo di gerarchizzazione e purificazione, proprio per la sua difficoltà interna e il suo carattere libero, non ha un esito positivo garantito in partenza. Sono sempre possibili involuzioni o fissazioni a livelli di immaturità, magari legate a crisi di convinzione vocazionale o anche di fede. Allora i dinamismi conflittuali inconsci non più contrastati da motivazioni soprannaturali esasperano il malaggiustamento vocazionale e portano o all'abbandono o a casi gravi di inconsistenza e di inefficacia vocazionale. « I conflitti psicologici possono diventare le forze motrici quando per qualsiasi ragione la motivazione soprannaturale diventa meno forte ».³¹

Le cause di questo indebolimento possono essere le più diverse, dall'infedeltà personale a quella collettiva. « Le ragioni per l'indebolimento della motivazione soprannaturale non devono essere cercate solo negli individui; le stesse istituzioni possono abbassare i loro livelli spirituali e soprannaturali e possono frustrare i valori vocazionali fino al punto in cui i conflitti psicologici sottostanti possono diventare le forze motrici; una comunità religiosa può essere un gruppo di buoni maestri, ma non necessariamente un ambiente che favorisce l'efficacia e la perseveranza vocazionale dei suoi membri ».³²

sare diverse forme di deficienza personale » (M. GUTIÉRREZ, *Motivazioni insufficienti per la vita sacerdotale e religiosa*, in "Orientamenti Pedagogici" 76 [1966] 792).

³⁰ P. DEWISME, *Motivations de la vocation*, in "Vie spirituelle. Supplément" 60 (1962) 65.

³¹ L. M. RULLA, *op. cit.*, 146.

³² *Ivi*, 141.

Da questo appare chiaro che la maturazione vocazionale, che noi abbiamo considerato finora nella sua dimensione individuale, è in realtà anche un compito collettivo. I membri di una congregazione sono per forza di cose in un certo senso imbarcati sulla stessa nave. E questo vale ancora di più per unità di convivenza più ristrette, come una provincia e una comunità. Entro certi limiti si va a fondo o si sta a galla insieme. Accanto alle motivazioni e alla consistenza vocazionale dei singoli, esiste ed esercita su quella dei singoli un influsso determinante la consistenza e l'efficacia vocazionale delle comunità e dei gruppi.

Crescita di libertà e unità interiore

Crescere nella consapevolezza e gerarchizzare le proprie motivazioni secondo un progetto di vita coerente con la scelta vocazionale di fondo è anche crescere nella libertà. Non solo nella *libertà-da*, come si suol dire, cioè nella liberazione dalla schiavitù delle pulsioni irrazionali e delle energie distruttive della personalità, ma anche nella *libertà-per*, cioè nella consapevole adesione ai valori che ci realizzano, a ciò per cui vale la pena di vivere; e infine nella *libertà-di*, cioè nell'intima fedeltà ai propri bisogni più costruttivi, alle aspirazioni più alte ma anche più profonde e più native del nostro migliore io, al bene di cui e per cui Dio ci ha fatti.

Anche questa libertà-liberazione è obiettivo e contenuto del processo di maturazione vocazionale. Si può vivere una vita religiosa sostanzialmente fedele alle sue oggettive esigenze vocazionali, senza amarla veramente dal di dentro, subendola come un dovere, così come ci si sottomette a una legge, sperimentando magari, di volta in volta, il tormentoso senso di colpa di chi alla legge non è stato del tutto fedele o l'orgogliosa compiacenza farisaica di chi si sente creditore con Dio perché dentro i confini del suo dovere bene o male ci è stato. E si può vivere la vocazione continuando per tutta la vita l'atteggiamento adolescenziale di chi è soggiogato da un mito suggestivo, da un ideale esteticamente affascinante, ma non autenticamente assimilato e fatto proprio. Sono atteggiamenti immaturi molto comuni nel nostro mondo. Molte persone vivono il loro impegno

morale a un livello infantile e adolescenziale, senza una vera adesione consapevole e libera ai valori.

La pienezza della libertà è in questo senso soltanto una polarità di sviluppo, l'oggetto di continua verifica e di un impegno costante di crescita. La conquista della libertà si risolve a sua volta in un processo di unificazione della personalità, teso verso l'obiettivo di una sempre più completa armonizzazione della personalità e unità interiore. Come la maturazione psico-sessuale si verifica, secondo il modello freudiano, attraverso la convergenza delle fasi parziali e anarchiche della pregenitalità nella subordinazione alla fase genitale e quindi in una organizzazione funzionale che assorbe e integra pacificamente nel suo finalismo superiore tutte le pulsioni inizialmente centrifughe della sessualità infantile, così la maturazione della personalità si attua attraverso l'unificazione e l'organizzazione di tutte le energie psichiche e di tutte le tensioni parziali della vita spirituale in un unico progetto che dà senso e unità a tutta la vita.³³

La personalità matura è « caratterizzata dall'armonia fra tutti i suoi elementi e dall'integrazione delle sue tendenze e dei suoi valori ... La maturità appare dunque come una condizione globale che si qualifica per un tipico modo di essere, per uno stile che sfugge in parte a misure obiettive, ma che si impone in modo caratteristico ».³⁴

Iniziativa personale e integrazione nella comunità

Un particolare aspetto di questa armonia, che meriterebbe un discorso più articolato, è quello relativo al rapporto (spesso

³³ « La dimensione sessuale, il più sovente inconscia, marca di sé ogni tappa, ogni modalità della relazione oggettuale. L'evoluzione più felice giunge all'integrazione di tutte le pulsioni sessuali sotto il primato della genitalità; integrazione che può essere descritta nell'aspetto sessuale stretto come la riunione armoniosa di diverse pulsioni parziali nella realizzazione sessuale genitale. Ma la stessa integrazione è necessaria perché possa essere elaborato, al livello delle relazioni sociali desessualizzate un modo di funzionamento adulto e diciamo normale. Ciò suppone un rapporto agevole e armonioso con l'altro nella sua originalità e nella sua autonomia » (L. DUJARIER, *art. cit.*, 80).

³⁴ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti...*, n. 18.

carico di tensione e comunque sempre problematico) tra la dimensione personale e quella istituzionale del progetto vocazionale salesiano, cioè tra la necessaria lealtà al gruppo e la fedeltà alla propria irripetibile singolarità, tra integrazione e creatività.

Si tratta di due dimensioni ugualmente essenziali. La vita salesiana è di sua natura comunitaria, non solo nella sua modalità ma anche nei contenuti della sua testimonianza evangelica. Essa è la testimonianza del Regno di Dio e quindi un'anticipazione concreta della piena comunione fraterna del Regno stesso. Comunitaria è poi la missione apostolica ed educativa. A educare non è il singolo ma la comunità, cioè l'effettiva comunione dei cuori e la concordia articolata degli interventi e delle iniziative, cioè, con una espressione cara alla tradizione, lo spirito di famiglia. Essenziale è quindi una leale fedeltà alle istituzioni che incarnano il carisma e gli danno consistenza comunitaria. D'altra parte, proprio questa fedeltà esige il dono effettivo di se stessi alla missione e quindi l'apporto costruttivo di tutta la propria originalità e creatività, lo sviluppo e la fruttificazione di tutti i propri talenti in una inevitabile e legittima articolazione di apporti personali diversi e complementari.

L'equilibrio non è sempre facile e può essere ugualmente rotto dalla duplice e opposta unilateralità del conformismo e del ribellismo. L'uno e l'altro estremo sono del resto spesso meno contrapposti di quanto si creda. L'uno e l'altro denunciano inconsistenze motivazionali e conseguente frustrazione di bisogni profondi e insicurezze endogene razionalizzate, che portano a cercare sicurezze illusorie o a scaricare aggressività nei confronti del sistema.³⁵ Lo prova la non rara compresenza dei due atteggiamenti nello stesso soggetto, che rimprovera amaramente all'istituzione la mancanza di spazi di libertà e nello stesso tempo delega ad essa le responsabilità più spinose, favorendo nei superiori un paternalismo deteriore.

La condizione per arrivare a un giusto equilibrio si trova

³⁵ « La conformità del conformista e la conformità del ribelle sono due facce della stessa medaglia ... Sia il conformista che il ribelle subconsciamente usano l'appartenenza all'istituzione non come mezzo per realizzare i valori spirituali di un genuino Io-ideale, ma piuttosto come difesa contro i loro bisogni subconsci conflittuali » (L. M. RULLA, *op. cit.*, 128).

ancora una volta al livello delle motivazioni profonde. Si tratta di rinunciare (con un vero atto di conversione) a uno stato persistentemente difensivo, per abbandonarsi alla forza plasmante dei valori che costituiscono il carisma. Saranno i valori vocazionali, se ci si crede sul serio, a pilotare il comportamento tra il duplice estremismo e a realizzare non il compromesso insipido della viltà spirituale, ma il coraggio della fedeltà vera, estremamente creativo ed eroicamente ubbidiente nello stesso tempo. Le nostre costituzioni invitano ciascuno « ad assumere progressivamente la responsabilità della propria formazione ». È un invito rivolto al singolo ma è anche una norma vincolante per le strutture. Esse devono indicare con fermezza ciò che è essenziale al carisma e stimolare nello stesso tempo la creatività che lo attualizza nel qui e ora di ogni vita e di ogni momento della storia. Si tratta di favorire la comunione difendendo i valori comunitari di fondo, ma evitando nello stesso tempo ogni comoda deresponsabilizzazione e trattando il salesiano come un adulto, nella cui iniziativa e creatività coraggiosamente si confida, come sapeva fare don Bosco.

Indicazioni pastorali e pedagogiche

Queste grandi linee dell'itinerario di maturazione vocazionale sono in realtà per tanta parte, come si vede, le linee di sviluppo di ogni vocazione umana, e sono le grandi direttrici della crescita morale e della crescita di fede della persona. La pastorale della maturazione vocazionale è quindi in gran parte educazione di fede ed educazione morale. Sulla sua dimensione di educazione della fede ritornerà ampiamente la relazione di Tonelli. Vogliamo qui accennare soltanto ad alcuni principi di educazione morale che ci sembra debbano essere recuperati e valorizzati dalla pastorale vocazionale.

Il primo è quello dell'appello alle energie di bene del soggetto. Il chiamato ha in sé, nei suoi doni di natura e di grazia, le energie per la sua maturazione vocazionale. Egli resta in ultima istanza il protagonista di questa sua crescita. Ogni pastorale della vocazione che intendesse surrogarsi al protagonismo del chiamato, che rinunciassero a mobilitare tutte le sue energie, e-vocando dal di dentro dei suoi dinamismi psichici le

potenzialità di vita in essi latenti, si condannerebbe all'insignificanza.

Il secondo principio è quello della gradualità. La maturazione vocazionale è un processo dinamico; attraversa stadi che non si possono scavalcare. Soltanto a poco a poco il chiamato raggiunge la statura dell'età perfetta di Cristo. La pastorale vocazionale dovrà adeguarsi ai suoi ritmi di crescita, parlargli il linguaggio che la sua esperienza gli ha reso comprensibile e proporgli come obiettivi intermedi solo quei livelli di maturità che sono effettivamente alla sua portata.

Il terzo principio è quello del farsi facendo. Si diventa uomini non studiando da uomo, ma facendo l'uomo. Il salesiano, come diceva don Bosco, si salva salvando, cresce facendo crescere, si matura educando, cioè vivendo l'esperienza salesiana concreta, che è esperienza di donazione, di impegno per gli altri. La formazione sacerdotale e religiosa del salesiano gli imporranno forse il passaggio attraverso ambienti inevitabilmente un po' artificiali, diversi dal comune "campo di lavoro" salesiano, come sono il noviziato, gli studentati, ecc. Per tutti occorreranno momenti forti di ritiro e ripensamento. Ma questi ambienti e questi tempi non dovranno mai perdere il contatto vitale con il campo del lavoro e quindi con il mondo dei giovani. Vale per ognuno di essi quello che il CG21 dice in particolare per la formazione permanente del salesiano: « La comunità salesiana è soggetto di formazione permanente nel suo essenziale rapporto educativo ai giovani. È questo rapporto che stimola al rinnovamento anche spirituale, che offre motivazioni, criteri di verifica e indicazioni di aggiornamento » (ACG21, 311).

GUIDO GATTI

BIBLIOGRAFIA

- G. W. ALLPORT, *Divenire*, Firenze 1978.
J. AUBRY, *Lo spirito salesiano*, Roma, ed. cooper. sales., 1972.
A. BENKO - J. NUTTIN, *Examen de la personnalité chez les candidats à la prêtrise*, Publ. univ., Louvain 1956.
W. C. BIER, *L'examen psychologique*, in "Vie spirituelle. Supplément" 29 (1954) 118-151.
W. DE BONT, *De la connaissance de soi à la transformation de soi*, in "Vie spirituelle. Supplément" 73 (1965) 189-207.

- L. CIAN, *Cammino verso la maturità e l'armonia*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1981.
- M. DELABROYE, *Le dynamisme de la vocation*, in "Vie spirituelle. Supplément" 80 (1967) 41-51.
- IDEM, *Aspects psychologiques de la vocation*, in "Vie spirituelle. Supplément" 86 (1968) 446-458.
- P. DEWISME, *Motivations de la vocation*, in "Vie spirituelle. Supplément" 60 (1962) 55-65.
- L. DUJARIER, *L'économie du désir dans la vie religieuse*, in "Vie spirituelle. Supplément" 104 (1973) 77-93.
- M. ECK, *L'uomo prete*, *Appunti di psicologia*, SEI, Torino 1964.
- F. MARCHAND, *Étude psychologique des motivations d'une vocation*, in "Vie spirituelle. Supplément" 72 (1975) 189-207.
- IDEM, *Étapes de la vocation chez l'enfant et l'adolescent*, in "Vie spirituelle. Supplément" 80 (1967) 53-74.
- A. H. MASLOW, *Motivazioni e personalità*, Armando, Roma 1973.
- A. PLÉ, *La vie affective du célibataire consacré*, in "Vie spirituelle. Supplément" 89 (1969) 217-233.
- M. POHIER, *La chasteté sacerdotale*, in "Vie spirituelle. Supplément" 62 (1972) 408-439.
- L. M. RULLA, *Psicologia del profondo e vocazione*, 2 vol., Marietti, Torino 1975.
- R. ZAVALLONI, *Studi psicopedagogici sulla vocazione*, La Scuola, Brescia 1971.
- S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*, Roma 1974.

DISCUSSIONE

Dopo la relazione tenuta da Guido Gatti, i diversi gruppi presenti furono interrogati sulla pastorale del "sorgere" delle vocazioni salesiane, come la praticavano nei loro settori. Le esposizioni che ne seguirono furono rimpolpate di riflessioni e di questioni suscitate dalla stessa relazione.

La pastorale vocazionale delle Volontarie di Don Bosco

La portavoce delle VDB cominciò col dire semplicemente: « Le Volontarie come istituto non hanno pastorale vocazionale proprio per il loro carattere individuale di vivere la vocazione. Non hanno una struttura che possa avvicinare e curare giovani se non il loro individuale inserimento in ambienti giovanili con particolare sensibilità vocazionale. Hanno però una attenzione speciale, sia all'interno del loro istituto, sia in collegamento con gli altri istituti secolari, che tende a far conoscere nei vari ambienti la specificità della vocazione alla secolarità consacrata in modo che questa possa entrare nella pastorale vocazionale diocesana o della Famiglia salesiana. Molto importante sembra a noi l'anno chiamato pre-aspirantato in cui il soggetto che intende fare la scelta del nostro istituto viene accostato in modo speciale da una incaricata che dovrebbe evidenziare le motivazioni della sua scelta con particolare riguardo alla base umana per poi costruire tutto il resto ».

Un Salesiano: « Capita che ci imbattiamo in ragazze che pensano alla vocazione alla vita consacrata. Ma è difficile individuare le VDB, perché sono isolate e hanno il loro compito. ... Noi Salesiani conosciamo pochissimo le VDB. Come mai è obbligatorio questo isolamento, questo riserbo? ». La VDB: « Questo riserbo è personale. Non riguarda l'istituto che deve essere conosciuto e, come tale, ha anche delle persone, che o si dichiarano perché ritengono che il riserbo sia superfluo in vista del loro servizio, o (per l'Italia) figurano su un dépliant che si può avere. Vi sono indirizzi, per eventuali comunicazioni ».

Spiegò pure che, presso di loro, le responsabili della pastorale delle vocazioni si confondono con le responsabili della formazione ai vari livelli, e che esistono dépliant informativi sul loro istituto che si possono richiedere al loro centro romano.

Un Salesiano: « Concretamente, in questo anno, cosa realizza in termini numerici la pastorale vocazionale, cioè quante entreranno? ». La VDB: « In Italia nove, all'estero ventidue ». Un altro Salesiano: « Come sono sorte le nove vocazioni italiane? ». La VDB: « Soprattutto su indicazione di sacerdoti salesiani, pochissime (forse due) attraverso l'accostamento della Volontaria stessa. All'estero, senza esserne sicurissima, sembra che la maggioranza venga pure tramite la conoscenza di sacerdoti salesiani ». Un Salesiano delegato ispettoriale per le VDB: « Noto che c'è molta ignoranza tra VDB, Salesiani, Cooperatori, ecc.

Un mezzo per far meglio conoscere i vari rami è invitare, per ogni manifestazione di un ramo della Famiglia salesiana, anche membri degli altri rami della stessa Famiglia. Così ci conosciamo gli uni gli altri nella realtà, non solo intellettualmente. Non condivido totalmente quanto è stato detto sul "sorgere" delle vocazioni di VDB attraverso i sacerdoti salesiani. Credo che sia vero, ma anche l'iniziativa e lo sforzo particolare, l'amicizia delle VDB può attirare. Qualche volta il prete salesiano entra in azione dopo ».

La pastorale vocazionale dei Cooperatori

Il rappresentante del gruppo dei Cooperatori premise che il detto gruppo comprendeva (nel colloquio e questa mattina) elementi provenienti dall'Italia, dall'Argentina e dalla Svizzera. Quindi passò a dire: « Non in tutte queste nazioni pare si faccia una pastorale vocazionale, perché il significato della vocazione del Cooperatore e ciò che essa comporta non sono ancora cose ben chiare per i Salesiani. La proposta vocazionale non deve essere fatta dal solo delegato (religioso) incaricato dei Cooperatori, ma da tutta la comunità e da tutta la Famiglia salesiana. Si osserva che i gruppi più fiorenti sorgono presso comunità che danno una vera testimonianza salesiana, sia che si tratti di Cooperatori che di SDB o di FMA. In Italia esiste un'autentica pastorale vocazionale per i Cooperatori. La proposta è fatta nei campi-proposta, dove i simpatizzanti possono imparare sperimentalmente ciò che significa essere Cooperatore. A questo primo contatto fanno seguito riunioni, convegni, incontri, esercizi spirituali, ecc. Ma, anche se il concetto di Cooperatore è sufficientemente chiaro per loro, non tutti i SDB e le FMA si sentono, per motivi molto diversi, di fare ai giovani questo genere di proposta vocazionale. La loro maniera di lavorare è molto intellettualista, sembra che ignorino le parole: programmare, collaborare, condividere. Uno degli errori della pastorale vocazionale svolta potrebbe essere il dare attestati a gente non preparata o, al contrario, tendere a fare dei Cooperatori dei super-cristiani. Si tratta di due tipi di deformazione di un piano ideale di formazione, che dovrebbe tenere conto delle esigenze e delle possibilità di ciascuno ».

Un Salesiano italiano manifestò allora alcune perplessità davanti ai metodi di pastorale vocazionale in uso nella sua ispezione. « In questo modello si dà la prevalenza a forme molto emotive, emozionali, distaccate dalle realtà della vita, dal coinvolgimento nei problemi veri. Per cui si riesce, in alcuni giorni, a creare anche una situazione di entusiasmo atta ad ingaggiarli nel movimento. Ne deriva uno scollamento, una spaccatura tra le comunità reali, la Famiglia salesiana, i SDB, le FMA e questa pastorale con i giovani Cooperatori e Cooperatrici. Questo mi dispiace molto ». Il responsabile nazionale dei Giovani Cooperatori d'Italia si limitò a notare che non si trattava certamente di una politica definita a livello centrale o nazionale del movimento; che esiste una "guida" per la formazione ove figurano norme generali

circa il cammino di formazione dei Cooperatori; che, a livello ispettoriale o locale, ognuno segue questo cammino come può, e non sempre nel modo desiderato dal centro nazionale.

Che cos'è un salesiano Cooperatore?

Insidiosamente, la questione dell'identità del Cooperatore salesiano rimbalzava. Disse il presidente (tedesco) dell'assemblea: « Mi sembra che don Gatti, questa mattina, ha designato qui l'ideale del Salesiano: così dovrebbe essere il Salesiano. Ma il nostro tema tocca tutti i membri della Famiglia salesiana. Io vorrei sapere se il concetto sia identico, sì o no. Si usa la parola "Salesiano", e io non sono sicuro della realtà sottesa da questo termine. Dobbiamo stare molto attenti alle parole equivocate ... ».

Il conferenziere precisò che suo intento non era stato di descrivere un "ideale", ma « di tracciare lo sviluppo, la strada della sua realizzazione, non scendendo naturalmente troppo nel concreto ». Poi un ispettore chiese dilucidazioni sulle frontiere del movimento Cooperatori: si dispone di informazioni sulle loro uscite? « Per i Salesiani e le FMA, le cose sono chiare, ma che ne è dei Cooperatori? ». I responsabili italiani gli risposero che, da loro, le statistiche erano impossibili e non esistevano, ma che in alcuni casi, piuttosto rari, dei Cooperatori avevano chiesto la loro radiazione. Tuttavia il problema posto dal presidente rimaneva in sospeso...

Poco dopo, il rappresentante del dicastero della Famiglia salesiana prese la parola: « Come elemento di risposta alla domanda di don X, c'è un capitolo intero del primo documento del Capitolo generale speciale dei Salesiani (1971-1972). E l'ultimo Capitolo generale (1977-1978) ne ha ripreso la materia a livello di dottrina — non parlo della realtà storica — riguardo alla Famiglia salesiana e ai suoi diversi componenti. Il testo è perfettamente chiaro. Secondo l'ultimo Capitolo generale, fino a nuovo studio, a nuova decisione, questa dottrina vale ».

Nell'intreccio della conversazione, il presidente fece osservare di nuovo: « Vorrei anzitutto rispondere a don X. Anch'io sono del parere che, a livello di dottrina, le cose sono state più o meno chiarite dagli ultimi Capitoli generali. Ma, dopo quello che abbiamo sentito questa mattina, ho l'impressione che questa dottrina non sia ancora veramente chiara. La nostra pastorale vocazionale è più o meno una pastorale per futuri SDB o FMA. Ora, se esiste veramente un ideale unico comune ai diversi rami della nostra Famiglia salesiana, si dovrebbe fare molto di più in questo senso. Si dovrebbe dire ai giovani e alle ragazze: "Guardate, ci sono diverse possibilità di diventare salesiano: salesiano nel mondo e salesiano nel chiostro, salesiano con voti e salesiano senza voti". Non so! Volevo dire che ci sono ancora dei grandi problemi. Adesso, mi pare che si sa abbastanza che si tratta di una scelta di vita: uno che diventa Cooperatore salesiano fa una scelta di vita come un Salesiano. E questo, per me, finora era sconosciuto. Per scendere alla

realtà, dobbiamo spingere il prossimo Capitolo generale ad esprimersi con più chiarezza o a fare un passo indietro. Dopo l'esperienza fatta, dovremmo riparlare del concetto della prima, della seconda e della terza Famiglia salesiana. Perché non è tutto così chiaro come qui si sente dell'Italia. Nelle nostre regioni, i Cooperatori sono diventati un po' un movimento carismatico, vicino alla nostra vita salesiana...». Terminò mettendo al corrente della crisi che aveva colto, poco prima, il suo gruppo locale di Cooperatori tedeschi (egli è parroco a Bonn). Essi domandavano: « Che cosa possiamo fare? Dov'è il nostro lavoro specifico? Perché siamo Cooperatori salesiani? ». E concluse: « Per me, le cose non sono abbastanza chiare ».

La vocazione del Cooperatore salesiano è conosciuta e apprezzata come tale? Una Figlia di M. A., professoressa in un liceo italiano della sua congregazione, fece notare: « Io, tutti gli anni, verso la fine dell'anno scolastico, invito rappresentanti dei giovani Cooperatori perché si incontrino colle ragazze e si spieghino con loro... Presentandosi, dicono quello che fanno, le difficoltà che hanno, le iniziative che portano avanti, però non ho mai sentito parlare di vocazione. Ora io chiedo: è una tattica... o non ne parlano perché loro stessi non ne hanno coscienza? ».

Nessuno rispose. Ma questo genere di riflessioni veniva ad incoraggiare maggiormente il responsabile ispettoriale della Famiglia salesiana, che era già intervenuto per sollecitare un incontro dei delegati dei vari paesi, nei quali l'identità del Cooperatore e il funzionamento dell'associazione continuano a porre questioni difficili. Da parte sua, un teologo romano, consulente del dicastero della Famiglia salesiana e collaboratore nella redazione del nuovo regolamento dei Cooperatori salesiani, osservò che il movimento doveva « tener presenti le situazioni delle differenti associazioni. Il movimento dei Cooperatori è tipicamente pluralistico... Anche ai tempi di don Bosco. Non si tratta di assolutizzare un elemento a scapito degli altri, ma, facendo anche frutto di esperienze di altri organismi (si pensi ai Focolarini, all'*Opus Dei* e altri), mi pare necessario creare un gruppo forte, impegnato, centrale, che coinvolga la cooperazione più ampia... Bisogna stare attenti alla realtà pastorale, a questa grande diversificazione, con grande rispetto, per impostare un'azione che non sia unilaterale, di esclusioni, ma di proposizione coordinata di varie possibilità ».

Un professore romano, specializzato in storia, aveva « dei desideri da esprimere, non delle domande da formulare. Il primo è questo. Si è parlato di Cooperatori che non hanno pastorale delle vocazioni perché i Salesiani non sanno che cosa sono i Cooperatori. Per le VDB è un po' lo stesso. Io dico che l'autonomia che i Cooperatori rivendicano, comincino ad applicarla qui. Quindi direi: i Cooperatori di queste regioni prima di tutto, prima dei Salesiani, si domandino chi sono, e comincino la loro pastorale, facendosi aiutare dai Salesiani e dalle FMA ... E poi un altro desiderio per il reclutamento delle vocazioni. E qui mi collego con quanto è stato detto da don De Pieri. Nella for-

mazione dei giovani Cooperatori, si cerchi di evitare punte polemiche contro le due istituzioni madri dei Salesiani e delle FMA, perché non è formativo ».

La pastorale vocazionale dei Salesiani in Spagna

Il gruppo spagnolo rispose con precisione alla domanda: c'è una pastorale vocazionale? « Diciamo: senz'altro, in Spagna, abbiamo una pastorale vocazionale. C'è una organizzazione a livello, non solo ispettoriale, ma anche nazionale. Questa pastorale è parte integrante della pastorale giovanile a livello nazionale. I delegati nazionali della pastorale giovanile formano l'organismo nazionale. Si riuniscono quattro o cinque volte all'anno. Ogni ispettoria ha anche il suo organismo, i suoi due delegati, che lavorano eventualmente nei villaggi, nelle parrocchie e con Salesiani. Ogni casa ha i suoi responsabili locali della pastorale delle vocazioni. La pastorale vocazionale fa parte del progetto di pastorale dei giovani a tutti i livelli: ispettoriale e locale. Ha i suoi obiettivi, i suoi criteri e le sue attività proprie. Il delegato ispettoriale per la pastorale vocazionale ha funzioni definite. Egli deve animare le comunità, organizzare incontri vocazionali, esercizi spirituali orientati verso la scelta della vocazione, campi di vacanze di promozione e orientamento vocazionale. Deve pure far realizzare le attività di pastorale vocazionale da parte delle opere particolari, far celebrare le settimane di orientamento vocazionale e creare dei "Servizi di Pastorale delle vocazioni". Osservazione che ci sembra importante, nella nostra situazione noi giudichiamo che le case di formazione (aspirantati) sono valide. Di fatto, le ispezioni che le hanno curate meglio sono anche quelle che hanno oggi più vocazioni. Altre congregazioni si ispirano al nostro esempio e si impegnano a rimettere in piedi istituzioni che avevano lasciate morire o trasformarsi ».

La pastorale salesiana delle vocazioni nei paesi di lingua francese

Un rappresentante del Belgio-Sud spiegò il funzionamento della pastorale vocazionale nella sua ispettoria: « Quattro anni fa è stata costituita una commissione per le vocazioni. La sua nascita ha quasi coinciso con la riapertura del noviziato. Da due o tre anni, questa commissione è mista. Essa comprende SDB, FMA e Cooperatori... I suoi obiettivi sono: a) Riunire giovani, ragazzi di quattordici anni e più, come pure ragazze, per un approfondimento cristiano (il progetto di Dio su di me, i sacramenti, Maria). Vi sono sei fine-settimana di questo tipo ogni anno e due attività durante i mesi di luglio e di agosto. b) Organizzare dei "cammini meditativi", con meditazioni sul vangelo; queste marce raccolgono una ottantina di giovani; e dei campi di lavoro e di preghiera. L'Ispetoria fa grande assegnamento sui movimenti giovanili: Servizio missionario dei giovani, scouts. Dei quattro

novizi di quest'anno, uno viene dal Servizio missionario dei giovani, due dallo scoutismo e uno dalla commissione delle vocazioni ».

Un rappresentante della ispettoria di Lione descrisse quello che fanno in Francia. Dopo un periodo di disinteresse quasi totale, nella provincia è stato nominato un responsabile. È stato costituito un Gruppo di Ricerche sulla Vocazione Salesiana. Per la pastorale "d'éveil", l'ultimo capitolo provinciale ha preso qualche disposizione. Sono organizzate riunioni regionali di giovani attorno alla figura di don Bosco. « Abbiamo anche dei dépliant. L'accompagnamento delle vocazioni oggi è difficile. Noi teniamo molto ai contatti con i servizi diocesani vocazionali... ».

La pastorale vocazionale dei Salesiani e delle Salesiane in Italia

Il gruppo italiano fece la seguente relazione: « Ci si è chiesto anzitutto perché questo quesito sia stato posto a questo punto del colloquio e non all'inizio, come informazione preliminare, che poteva essere maggiormente documentata e preparata. In secondo luogo, il gruppo mette in luce anche un equivoco che sta sotto alla trattazione pastorale: c'è infatti (almeno in molte nazioni si sospetta) una preoccupazione di "arruolamento" (reclutamento) e il colloquio ne tenterebbe una "razionalizzazione" in termini giuridici, anche se non è secondario il problema del "numero" di nuove vocazioni per il nostro avvenire.

Detto questo, si tenta, in maniera necessariamente improvvisata e limitata, di rispondere al quesito come si presenta la pastorale vocazionale in Italia tra le FMA e i SDB. Per le FMA esiste un Piano di formazione, ma non c'è ancora un piano specifico per la pastorale vocazionale. A livello ispettoriale e locale c'è una incaricata delle vocazioni, con varie iniziative promozionali. Per i SDB, da due anni esiste a livello nazionale il Settore Vocazioni nell'ambito della Conferenza Ispettori Salesiani d'Italia (CISI) con compiti di coordinamento e di sensibilizzazione dei promotori ispettoriali. Ogni ispettoria e comunità ha un promotore vocazioni, ma non esiste ancora a raggio nazionale un piano vocazionale SDB. È tuttavia in elaborazione, in collaborazione con il dicastero della pastorale giovanile, perché la pastorale vocazionale è una parte della pastorale giovanile. Inoltre — e questo è forse più interessante — nel Progetto educativo pastorale, sia fra le FMA che tra i SDB, è presente la dimensione "orientamento vocazionale", sia pure con diversa impostazione di struttura e di operatività tra le due congregazioni. Quindi i processi educativi ispettoriali e delle comunità portano questa dimensione.

Un po' ovunque esistono iniziative di reclutamento (esempio: campi scuola vocazionali) e altre attività svolte nelle più diverse forme (esempio: comunità e gruppi vocazionali, giornate vocazionali, ecc.). Ma è diffusa l'impressione (almeno in Italia) che questi siano "artifici" che non risolvono il problema. Occorre cioè un modello pastorale vocazionale diverso, più connesso con le comunità salesiane e il rinnovamento oggettivo della vita religiosa salesiana ».

La pastorale vocazionale dei Salesiani nei paesi di lingua tedesca

Il rappresentante olandese espose la pastorale vocazionale nei paesi di lingua germanica: « Noi apparteniamo a sette ispettorie e a cinque nazioni diverse. Non si può fare che l'elenco di un certo numero di realizzazioni. Quasi tutte le ispettorie hanno una commissione ispettoriale per le vocazioni, con uno o più membri. Queste commissioni cercano di sensibilizzare i confratelli delle comunità sull'urgenza della pastorale vocazionale. In Olanda, la commissione cerca in ogni comunità un confratello che si interessi più direttamente di questa pastorale. Ci sono pure attività. Anche noi organizziamo dei fine-settimana di orientamento vocazionale tre o quattro volte all'anno. Vertono sulla vocazione religiosa salesiana e non sulla vocazione generale cristiana. Diamo pubblicità a questi fine-settimana. Diffondiamo anche dei dé-pliants. Qua e là, in Germania, c'è anche un aspirantato per le vocazioni salesiane. In senso largo, nelle nostre ispettorie un ridimensionamento dell'attività pastorale è stato operato. Vicino all'oratorio e alla scuola, ormai nei nostri diversi paesi (Germania, Olanda, Austria) c'è un tipo d'opera per esercizi spirituali destinati ai giovani, non di stile tradizionale ma ammodernato. Vi si può riflettere in maniera adatta e con i giovani sulla possibilità di dare un senso alla propria vita, sulla necessità di scegliere un progetto di vita; tra i progetti possibili, c'è quello della vita religiosa ». Concluse notando che le opere ove lavorano i laici possono anch'esse offrire un terreno favorevole, e deplorando il poco interesse dei Salesiani odierni per i grandi aggruppamenti di giovani del tipo Taizé.

La pastorale della preghiera nei paesi slavi

Il rappresentante dei paesi slavi premise che avrebbe parlato di una sola cosa, che forse non esiste in altre ispettorie, una forma di collaborazione, che egli chiamò *teologica*, del popolo cristiano al problema delle vocazioni: « Un Salesiano ha pensato di riunire delle "dame oranti", il cui scopo è precisamente quello di pregare per le vocazioni. È riuscito a riunirne fino a duemila. Esse si riuniscono ogni due mesi in posti diversi; si entusiasmano e, beninteso, non si contentano di pregare. Portano il loro aiuto economico e segnalano le vocazioni possibili nelle diverse parrocchie. Altre diocesi e altre congregazioni hanno cominciato a imitare questo metodo. Quanto a me, penso che senza questo fondamento religioso, il resto può essere interessante, ma ha minori probabilità di efficacia ».

Il modello nella pastorale delle vocazioni

La questione dei modelli fu sollevata verso la fine della conversazione. Uno dei partecipanti si rivolse al conferenziere: « Lei ha detto che nel cammino progressivo della vocazione salesiana si devono man

mano lasciare da parte i modelli, per esempio questi Salesiani formidabili che abbiamo conosciuto e che vogliamo imitare. Tra i modelli di cui parla, dobbiamo mettere da parte anche don Bosco e... Gesù Cristo?! ... Dobbiamo essere oggi un po' distaccati di fronte a don Bosco?». L'interpellato rispose: « Gesù Cristo, più che modello, è un sacramento dell'amore del Padre, è presente nella nostra vita e non solo come modello. Ci fa capire che ci sono diversi livelli di modelli, che non tutti hanno la stessa presenza e operano in maniera ugualmente esemplare sulla nostra vita. Direi che quello che è proprio del modello in genere è di aver rappresentato, incarnato in maniera concreta certi valori. Ora contano più i valori in sé che non il modo con cui sono incarnati. Il modello è una mediazione inizialmente necessaria nella sua concretezza per accedere ai valori. Io penso che a mano a mano che la persona cresce e diventa moralmente adulta si sgancia dalla concretezza del modello, per cogliervi il valore. Ecco! È un affinamento dell'ermeneutica. Io leggo sempre meglio don Bosco come modello proprio nella misura in cui riesco a relativizzare ciò che in lui è contingente e particolare e a cogliere sempre di più i valori universali che devono essere tradotti in situazioni diverse con una modalità diversa. È un po' scontato questo ».

Un pedagogo presente credette opportuno sfumare un tantino queste affermazioni: « ...Credo che in qualche modo il problema dei modelli avrà ancora bisogno di essere approfondito... Se è vero che noi ci troviamo in un momento di grossa crisi di razionalità, con tutto quello che ci siamo detto in questi giorni, io andrei cauto nel ridimensionare la forza del modello come momento di proposta educativa. Tra le tante che si possono dare, ci sono due piccole ragioni. 1) Credo che molti di noi abbiano letto con interesse un articolo del p. Vergote, che tratta dei problemi di educazione e di educazione alla fede. Questo grande psicologo conclude dicendo: "Però in questi anni siamo un po' in crisi, anche perché siamo stati molto autocritici nei confronti dei modelli, siamo stati molto autocritici nei confronti dell'esperienza ecclesiale, della sua storia. Questo, nei confronti delle cose che proponiamo, e in un tempo di crisi, ci rende molto poco propositivi". Il p. Vergote ritorna non certo al trionfalismo, ma a una certa fiducia nella nostra storia. 2) Oggi ci troviamo di fronte a movimenti che hanno grosso proselitismo, perché hanno una forte identità, una forte energia carismatica. Mi sembra che queste due esigenze: forte identità, forte energia carismatica, offrano una carta di credito molto grossa dal punto di vista storico per iniziare un approccio vocazionale... ».